

IL PELLEGRINAGGIO ALLA MECCA



Musulmani marocchini giunti a Tripoli col piroscifo «Marques de Camillas» diretto alla Mecca.

Nel mese di febbraio cade quest'anno l'epoca del pellegrinaggio che ogni musulmano maggiorenne d'ambo i sessi deve compiere alla Mecca secondo la legge del Corano.

Il rito dev'essere compiuto nell'ultimo mese dell'anno musulmano, che in arabo si chiama il mese del *dul-higga*. Essendo l'anno musulmano lunare, l'epoca del pellegrinaggio viene a cadere successivamente in tutte le stagioni dell'anno e quindi anche in piena estate. Sono dispensati dal pellegrinaggio i pazzi, gli schiavi e le donne che non abbiano uomini che le accompagnino.

Le grandi carovane dell'Africa settentrionale sono partite alla metà del mese di gennaio e da Tripoli e da Bengasi sono partiti folti gruppi di musulmani

composti di parecchie centinaia di persone, che hanno preso imbarco su un piroscifo diretto al Canale di Suez.

Le possibilità di viaggio sono ormai divenute più facili con la costruzione della ferrovia tra Gidda e le altre contrade musulmane e la ferrovia del Higaz.

Ciononostante, per spirito di tradizione religiosa, sussistono ancora le carovane del pellegrinaggio.

Viene consigliato per ogni pellegrino d'indossare l'*ihrâm*, una specie di mantello, appena iniziato il viaggio, ma siccome ciò sarebbe troppo fastidioso, generalmente lo si indossa solo in vicinanza dei luoghi santi. Si entra così alla Mecca come *muhrim* (preservato dal male).

Quando si è compiuto la circumambulazione interna alla Caaba e la corsa tra

le collinette di Safâ e Marwa, il pellegrino può farsi tagliare i capelli e togliersi l'*ihrâm*, fino all'inizio del pellegrinaggio propriamente detto. Il 7 del mese di *dul-higga* vi è di solito una predica nella Moschea della Caaba e la sera stessa o la mattina del giorno 8 i pellegrini lasciano la Mecca.

Passando per Mina e Muzdalifa i pellegrini raggiungevano la pianura di Arafât ove è prescritta una fermata. La pianura animata da tutta quella folla, assume un aspetto quanto mai pittoresco: Tende, baracche, merci esposte, giocolieri e fachiri che compiono giochi attraenti: tutta una marea umana in movimento. Molti pellegrini compiono l'ascesa del monte Santo, ripetendo in punti determinati delle formule prescritte, re-

citare dalla loro guida. Il grido *Labbaik* (eccoci a te) risuona ovunque. Arriva così la sera, solennizzata da una grande illuminazione; i pellegrini più devoti passano la notte recitando preghiere, gli altri si danno a mille divertimenti profani.

L'*wuqûf* (il compimento del rito) propriamente detto è quello del giorno 9 e dura dal momento in cui il sole è al meridiano, fino al tramonto. Quasi tutto questo tempo è occupato da due prediche tenute generalmente dal cadi della Città Santa. I pellegrini, anche quelli lontani e che non sentono nulla, si mostrano molto commossi e piangono e singhiozzano, agitano gli abiti sacri, ripetono il grido di *Labbaik*. Al tramonto comincia la corsa verso Muzdalifa.

Le cavalcature vengono eccitate, la folla in corsa che spara e grida continuamente è accompagnata dalla musica militare. Tutta questa massa rumorosa si precipita verso Muzdalifa. Si tirano continuamente razzi ed i soldati scaricano ininterrottamente le loro armi.

Arrivando alla metà si compie contemporaneamente la preghiera del tramonto e della sera e vi si pernotta. La Moschea del luogo è illuminata.

La mattina del 10, prima del sorgere del sole, ha luogo un *wuqûf* ed il cadi della Mecca pronuncia una nuova predica.

Indi la folla si porta a Mina, dove si compiono gli altri doveri religiosi. Ogni pellegrino che già precedentemente s'è provveduto di sette pietre raccolte a Muzdalifa, deve gettarle nella vallata di Mina. Il rito si compie nell'assordante rumore dei pellegrini che si precipitano per lanciare le loro pietre.

Secondo i musulmani tale lapidazione rievoca quella con cui Abramo mise in fuga Satana che voleva tentarlo e indurlo a non sacrificare il figliolo.

Compiuto il getto delle pietre, i gridi di *Labbaik* cessano come del resto cessa lo stesso pellegrinaggio propriamente detto. Si continuano però altre cerimonie, come quella dell'immolazione. In tale giorno, i beduini ed i commercianti di Mina, vendono ad alto prezzo migliaia di vittime, specie di capre e pecore; i grandi dignitari soltanto immolano cammelli. Se il pellegrino non vuole immolare personalmente la propria offerta, può delegare un becciaio.

Si ritiene meritorio distribuire ai poveri la carne delle vittime.

Anche gli altri musulmani sparsi nel mondo, immolano in tal giorno dei capi di bestiame. E' la « festa grande » (el-*cidu el-Kabiru*), detta anche, con parola turca, il grande Beiram. In seguito i pellegrini possono deporre l'*ihrâm* e rientrare nello stato profano (*ihlâl*).

Dopo l'immolazione, i pellegrini generalmente si fanno radere e per tale atto occorre seguire regole determinate come

per esempio rivolgersi verso la qibla. Indi ritornano alla Mecca ed hanno così occasione di vedere per la prima volta la Caaba ricoperta del velo nuovo.

E' permesso allora pulirsi e prendere il bagno.

La Caaba, si chiama così per la sua apparente rassomiglianza col dado. In realtà il piano è piuttosto un rettangolo irregolare. L'ultima restaurazione della Caaba risale al secolo XVII; il muro della facciata e quello opposto sono lunghi mt. 12, gli altri circa mt. 10. L'altezza è di mt. 15. Poggia su uno zoccolo di marmo alto cm. 25, con una sporgenza di cm. 30.

L'angolo est è chiamato *ar-rukn al-aswad*, l'angolo nero, perchè in esso è incastrata la « pietra nera » la quale consta di tre grossi pezzi e di alcuni frammenti. E' circondato da un anello di ferro che a sua volta, è incassato in un cerchio di argento.

Nel lato sud-est vi è incastrata un'altra pietra (al-hagar al-as ad « la felice ») che a differenza dell'altra non viene baciata ma soltanto toccata dai devoti durante le processioni.

Verso la parte superiore del muro di nord-ovest vi è un canaletto.

Lo spazio tra il canaletto e l'angolo nord-ovest è l'esatta qibla (sud). L'ingresso è nel lato nord-est ed è fregiato d'argento, dorato in certi punti. Nell'interno vi sono tre colonne di legno su cui poggia il letto, al quale sono sospese molte lampade d'oro e d'argento.

Le quattro mura della Caaba sono ricoperte dalla *Kiswa* confezionata in Egitto e portata ogni anno dalla relativa carovana.

E' un tappeto di broccato nero tutto di un pezzo nel quale è intessuta la *sahâda*, l'atto di fede dei musulmani.

Vi sono tagli soltanto per gli anelli di rame che lo fissano. Ai due terzi dell'altezza vi passa un nastro (Hizâm) su cui sono ricamate in oro iscrizioni del Corano.

La porta è ricoperta di un tessuto speciale, anch'esso egiziano.

In faccia al muro del nord-ovest vi è un muro in forma d'emiciclo al-hatim, di marmo bianco, lo spazio tra esso e la Caaba si chiama al-higr o higr Ima, perchè si dice che vi si trovi la tomba della patriarca e della sua mamma, Hagar.

In faccia al lato nord-est della Caaba vi è una specie di pagoda, con una piccola cupola. E' il « *maqâm Ibrahim* » in cui si conserva una pietra sulla quale si sarebbe fermato Abramo al momento della costruzione della Caaba. Sempre esternamente e proprio in faccia alla pietra nera, vi è la « *qubba* » costruita al disopra del pozzo di Zamzam.

Il culto reso alla Caaba è stato giustificato, nell'Islâm, con la pretesa religione d'Abramo. Infatti la sùra 11,121 ci dice che Abramo e Ismaele hanno elevato le fondamenta della Caaba. La pietra nera (che allora era bianca e cambiò colore in seguito al contatto con l'impurità ed i peccati dell'epoca pagana) sarebbe stata portata dall'Arcangelo Gabriele.

Finito l'edificio, Abramo avrebbe proclamato il pellegrinaggio a tutti gli uomini e da ogni parte si levò il grido: *Labbaik Allahumma! Labbaik!* (Eccoci, o Dio!)

Secondo alcuni le fondamenta della Caaba sarebbero state posate addirittura da Adamo e la Caaba sarebbe stato il primo tempio esistente nel mondo.

Tale opinione poggia specialmente sul passo: « La prima casa sacra, che sia stata fondata per gli uomini, è quella che è in Mekka... » (111,90).

Finito il pellegrinaggio, si procede alla lavanda della Caaba, atto al quale assistono tutte le maggiori personalità. Lo sceriffo, o discendente del Profeta, dopo aver compiuto la preghiera, lava personalmente il suolo con acqua di Zamzam.

Le mura vengono spolverate con una scopa di foglie di palma; lo sceriffo profuma poi tutto il tempio prima con acqua di rose poi con vari altri profumi. In ultimo getta la scopa in mezzo ai pellegrini presenti e tutti si precipitano con la speranza di afferrarla come una reliqua. Il grande rito è compiuto.

Arabi tripolini che si preparano ad imbarcarsi per la Mecca.



prof. ESTER PANETTA



S. E. Merio Jannelli rappresentante del Governo alla Conferenza del Gran Turismo, accompagnato da S. E. Brunf, Vice Governatore della Libia.

Vi è un'attività automobilistica che tende a collegare paesi tra loro, riunirli al capoluogo di mandamento e della provincia ove sono uffici amministrativi, giudiziari, fiscali; che riesce a sviluppare traffici, a migliorare le condizioni di vita. Questa attività, con terminologia corrente, chiameremo di *ordinaria amministrazione*; essa ha portato e porta un apprezzabile contributo al benessere del Paese, ma non presenta quegli speciali caratteri che si riferiscono alle attività turistiche.

Quale più vasto e suggestivo orizzonte si apre invece con gli autoservizi di « gran turismo » che si estendono pure oltre i confini della Patria!

I nostri vecchi, quelli del primo ottocento, nelle soste che dovevano fare nei paesi che attraversavano prima di giungere a destinazioni lontane, scendendo dalle diligenze di melanconica memoria, si soffermavano a guardare quanto di interesse dal lato artistico, storico e panoramico, offrivano le città e i villaggi che incontravano nel viag-

A D U N A T E INTERNAZIONALI A T R I P O L I

LA XII CONFERENZA PER GLI AUTOSERVIZI DI GRAN TURISMO

gio. La ferrovia sostituendo tali mezzi di comunicazione, venne a cancellare quanto di modesto e di faticoso c'era in quel turismo, ma tolse altresì al turista l'artistico piacere del soggiorno rapido ed interessante.

Oggi in grande stile, in proporzioni meravigliose, il desiderio della conoscenza sempre più acceso ed intenso torna ad essere appagato.

Il « gran turismo » rende agevole al nuovo italiano, all'italiano di Mussolini, di conoscere direttamente la Patria ed il suo Impero; questo suolo sacro alla civiltà, che alterna gli incanti dei panorami, la bellezza delle riviere, dei golfi, la suggestività degli Appennini, l'imponente attrattiva delle Alpi: questa terra *parens frugum magna virum!*

I torpedoni corrono e percorrono vaste e varie zone; si fermano; scendono da essi italiani e stranieri che in questi viaggi in comune stringono spesso relazioni care e giovevoli.

Gli antichi archi ed i ruderi par che risvegliano l'anima dei secoli; ma i luoghi hanno inoltre bellezze che attraggono; i paesi risuonano di lavoro; nuovi quartieri con caratteristiche linee architettoniche abbelliscono le città; bonifiche ardite di terre dove infieriva la malaria si attuano con fervore e con slancio.

Non devono essere solo pochi fortunati di agiate condizioni, o indagatori per studi o professione, a muoversi per rendersi conto di tanti tesori; devono essere masse di popolo la cui elevazione è nel pensiero del Regime. Ed è pensiero di alta politica.

Per queste escursioni studiate, scelte ed organizzate con vari criteri, adatti pure ad un determinato momento,

non soltanto lo spirito si allietta e la cultura si estende, ma (questo ne è il lato più interessante) possono le constatazioni fatte suggerire iniziative feconde di bene in più alte sfere dell'attività umana.

Il torpedone così si presenta come un tempo la ferrovia che passa *benefica di loco in loco*, strumento poderoso di cultura, di sviluppo dei com-

anzi si accelera per conquistare ovunque all'Italia il posto che merita e che tende ad essere in realtà un posto di primato.

Gran turismo! — Si è dovuto chiarire in precedenti conferenze questa denominazione che sembra presentarsi con un tono solenne. Ed il capo dell'Ispettorato per le ferrovie, tramvie ed automobili, Antonio Crispo, con-

nato che il « gran turismo » è fatto non con piccoli ma con grandi torpedoni, così da assumere quello che in Francia si chiamano *trasporti in comune sui grandi itinerari*, il Crispo conclude riferendosi ai due criteri che di esso sono fondamentali: il primo costituito dagli itinerari scelti da persone ed enti competenti ed il secondo dai grandi mezzi di trasporto che con-



Una seduta della Conferenza nel salone del Grand Hôtel di Tripoli.

merci, di maggiore produzione; esso ci procura inoltre le emozioni, che dà la bellezza.

...

La dodicesima conferenza nazionale ed internazionale per l'istituzione di autoservizi di gran turismo, si è tenuta nei primi giorni di quest'anno a Tripoli ed ha messo in evidenza quanto progresso con rapido ritmo si è fatto pure in questo ambito di sì spiccato interesse e di sì ardente attualità.

Il turismo segna anche esso il passo alla marcia che non si arresta e che

quella finezza di senso che gli è propria, fissava da tempo i criteri per definire il « gran turismo ».

Il turista singolo si muove secondo sue personali attrattive che possono discordare dalle vedute, dai desideri della maggioranza.

Col « gran turismo » si conducono invece le masse (le parole sono del Crispo) « in quelle località che veramente meritano di essere visitate, o per le bellezze panoramiche che offrono, o per l'interesse che destano dal punto di vista storico, archeologico e culturale in genere ». E dopo avere accen-

sentono il viaggio a notevole numero di persone.

Con tale concezione del gran turismo si avverte (è proprio il caso di dirlo) il lungo cammino che si è percorso e che si deve incessantemente proseguire.

Ogni conferenza del « gran turismo » pone come una colonna miliare che indica in un dato momento il punto di arrivo nello svolgimento dell'attività turistica. E nell'inaugurare questa colonna lo sguardo più che al passato si volge all'avvenire, prefiggendosi altre mèta. Il punto di ar-



Il «Città di Napoli» che sbarcò a Tripoli i partecipanti alla Conferenza per gli autoservizi di gran turismo.

rivo è così punto di partenza per sbalzi in avanti, nè si scorgono confini terminali.

La nostra XII conferenza, succedeva a due altri solenni congressi anche essi tenutisi a Tripoli: quello che fece rifulgere la Croce nella luce dell'Impero e quello antitubercolare per quale la pietà e la difesa della stirpe si congiungevano in una lotta agguerrita per la sanità che è coefficiente di potenza della nazione.

La conferenza del «gran turismo», pur con minor numero di intervenuti, richiamò tuttavia l'attenzione generale e venne a completare il quadro, ove sono così rappresentate attività spirituali, umanitarie e dinamiche.

Non mancò ai lavori del convegno l'interessamento del Maresciallo Balbo, figura rappresentativa di quel dinamismo che non conosce tregua nè limiti di spazio e che, per l'opera svolta dall'Ente Turistico e Alberghiero della Libia e per la costruzione di strade e specie della *litoranea*, si è acquistate benemerite autentiche anche in questo campo, uno dei moltissimi a cui egli si volge con una instancabile

e preziosa energia.

E così i lavori si svolsero nel clima più adatto per le utili realizzazioni.

La Conferenza tenutasi nella città capitale e gemma della nostra «quarta sponda» ha suggerito al rappresentante il Governo, S. E. Jannelli ed al Presidente Crispo, parole ispirate all'incanto dei luoghi; espressioni vibranti degli antichi e grandi ricordi imperiali e della eroica nostra conquista.

Chi nei tempi ormai lontani della impresa Libica vide Tripoli e le terre vicine, coltivando nell'animo le speranze di valorizzazione del territorio conquistato, oggi nell'assistere, rivedendole, alla loro prodigiosa e quasi miracolosa trasformazione, si commuove e si esalta; e constata che si sono e di molto varcati gli avanzatissimi limiti delle aspirazioni di allora.

Prima della grande guerra e del Fascismo non eravamo abituati alle mete superbe dei tempi poi maturati sotto l'egida del Regime. Ma i soldati del 1911 furono essi i legionari che diedero all'Italia il serto della gloria, che ne accrebbero la potenza coloniale e

che posero le basi sulle quali, crollati i deboli governi democratici e liberali, si eressero le fortune della Patria.

Con nobile pensiero si rivolse alla memoria di essi il Dott. Crispo, e la sua fu la giusta parola del ricordo, dell'ammirazione e della gratitudine.

...

E' proficuo e confortante assistere a queste annuali adunanze di coloro che ai servizi di gran turismo presiedono o partecipano, apprendere il pensiero, i voti e vivere in un'atmosfera ove le difficoltà appaiono come nuvolette che presto si diradano e sentirsi, sia pure in modesto ambito, un po' artefici e sfregiatori di un'Italia sempre più grande.

Dalla terra di Tripoli ove nel secondo anno dell'Impero si è tenuta questa conferenza, si trae ispirazione ed impulso per il continuo progredire dello sviluppo del *gran turismo* che è davvero propulsore di potente civiltà.

(Vedi in fine della rivista la cronaca dell'importante Congresso).

UGO MASTELLONE



La Libia alla Mostra Augustea a Roma: la colossale testa di Augusto rinvenuta nel Foro vecchio di Leptis Magna.



Trofei dell'Arco di Settimio Severo a Leptis Magna.

LA LIBIA NELLA MOSTRA AUGUSTEA A ROMA

È stato detto che i Romani furono il più nobile popolo che sia stato al mondo e questa verità si può apprezzare al giusto punto visitando la Mostra Augustea della Romanità, organizzata dal Giglioli in occasione del bi-



millenario di Augusto.

La civiltà romana si diffuse in tutto il mondo antico e irradiò persino nel Sahara; ebbe in

Cirenaica ed in Tripolitania uno sviluppo e uno splendore che non furono inferiori a quelli di alcuna regione dell'impero. La Libia non poteva quindi mancare in una rassegna della civiltà romana.

Il tenore di vitalità conseguito dalla nostra colonia mediterranea esige che la partecipazione alla Mostra della Romanità fosse attuata con criteri di larghezza, ma la peculiarità della esposizione non ha permesso un'adeguata illustrazione della vita e dell'importanza della civiltà romana in Libia.

L'invio dei calchi, riproducenti alcuni

monumenti romani della Tripolitania e della Cirenaica, non poteva in conseguenza essere guidato che da un doppio criterio: quello di non trascurare quanto si riferisce al tempo di Augusto e quell'altro di precegliere ciò che fosse più significativo per gli altri imperatori in rapporto a certi aspetti dello spirito romano e al carattere storico locale; a parte, s'intende, le pure espressioni d'arte.

Le opere inviate alla Mostra della Romanità dal Governo del Maresciallo Balbo, pur essendo imponenti per numero, mole ed espressione, tuttavia sono al di qua del desiderio nostro, di far presente la co-

lonia libica, in coesione spirituale con la Madre Patria, nella manifestazione augustea, che è così tipicamente fascista, pur non perdendo nulla dell'importanza scientifica.

Il pensiero del Governatore Balbo è stato inoltre quello di mostrare quanto sia stata meritoria, anche sotto i suoi predecessori, l'opera spiegata nel favorire le indagini archeologiche. La partecipazione perciò alla celebrazione augustea da parte della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi della Libia è un'altra prova dell'amore inesausto, con cui gli italiani potenziano la colonia mediterranea.

Tripoli alla Mostra Augustea espone i calchi di singolari iscrizioni neopuniche e di due cippi miliari, tipici della rete stradale imperiale.

Si è poi mandato un plastico con i calchi di alcuni preziosi dettagli dell'Arco di Marco Aurelio. Questo monumento è come l'emblema della capitale libica e segna la penetrazione di vita romana nella compagine sostanzialmente punica di Oea. Ad esso ora si è aggiunto il tempio al Genio della Colonia, Marte, Minerva e Dioscuri, costruito in marmo sotto Commodo.

E' di singolare risonanza nella critica il gruppo delle belle sculture giulio-claudie rinvenuto nel Foro Vecchio, di cui Leptis Magna, in uno stato ideale di concordia

Tolemaide. Cippo di Domiziano per rivendicazione fondiaria.



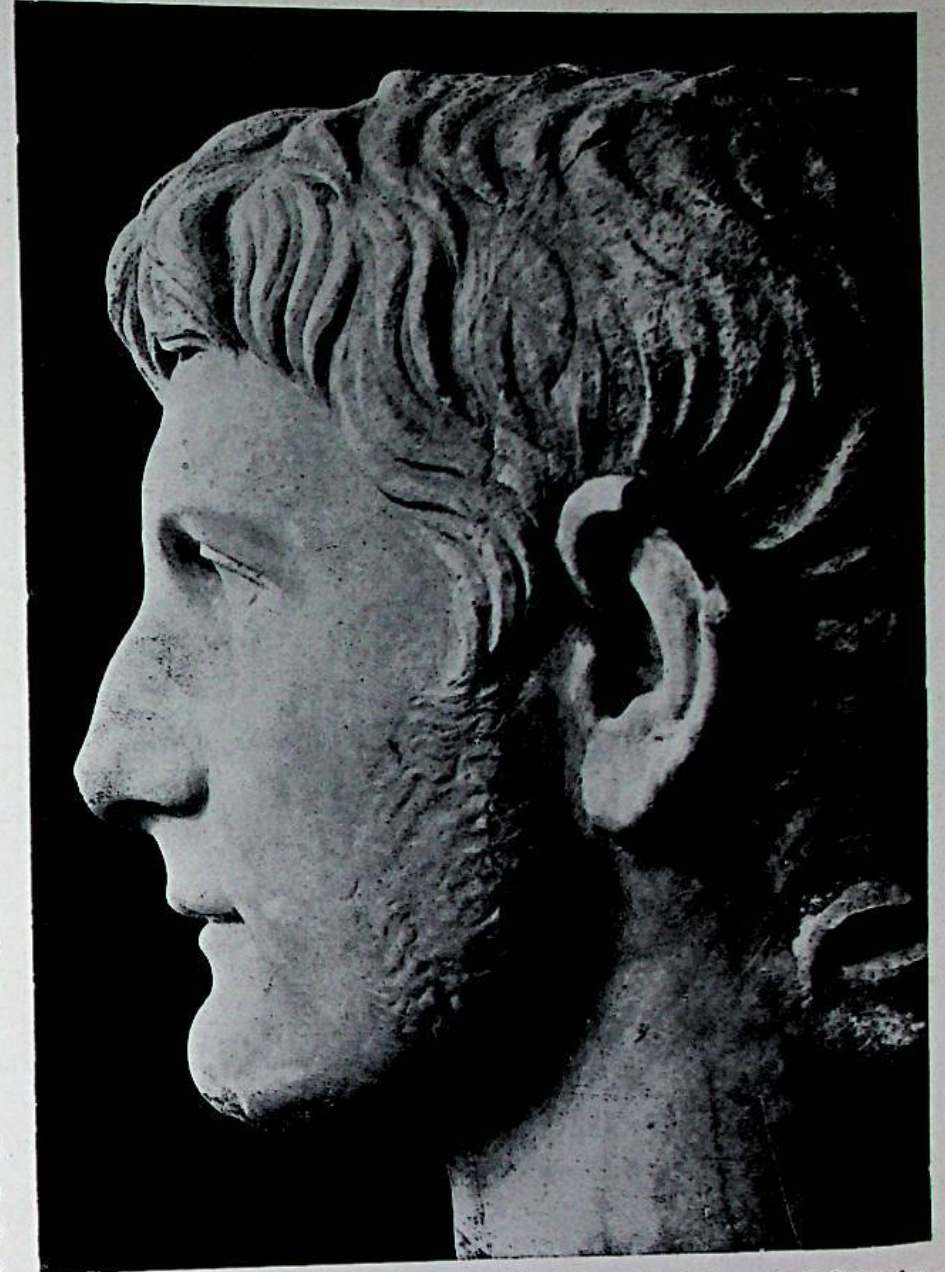
civile fra gli elementi indigeni e i dominatori romani, nell'entusiasmo di un provvido incremento urbanistico, volle adornarsi.

Fra esse s'è prescelta la colossale testa di Augusto, rappresentato nel vigore degli anni e del prestigio, che, in mezzo ai ritratti del grande imperatore, primeggia per salda e armonica costruzione di piani e per accuratezza di lavoro.

Sullo stesso piano di grandiosità e di magnificenza stanno le teste di Druso Maggiore e Druso Minore.

Sono tutte opere di insigne valore: giudizio, che non deve crederci vago o comune, ma realmente conveniente a capolavori, che trascinano nello stupore per la maestà che sprigionano.

L'epigrafe grande e nitida, recentemen-



La bellissima testa di Germanico.

te tornata alla luce di Leptis Magna e dimostrante che il Teatro di quella città fu costruito sotto Augusto, determina un caposaldo cronologico, che, mentre fornirà per il teatro leptitano un'esatta posizione critica e storica rispetto agli edifici congeneri del mondo classico, servirà per discriminare le forme e le funzioni drammatiche ed architettoniche dell'epoca augustea.

Pur essendo quella che è l'odierna Libia una regione ricca di statue in onore agli dei pagani, le quali, ad illuminare gli indirizzi artistici d'età romana, sono ottimi punti di riferimento e fruttuoso campo di analisi in confronto con la produzione greca, specie in seguito alle nuove scoperte, non di meno si sono voluti esporre i calchi delle matrone rappresentate in alcune statue, provenienti dalle Terme di Leptis.



Maschere tragiche del teatro romano di Sabratha.

Magna, perchè esse contengono un accento di rude e sana romanità provinciale di quella classe dirigente, che, costituita di funzionari, proprietari, costruttori e commercianti, formava la base di vita sociale su cui poggiava l'edificio imperiale.

Tali statue iconiche sono della seconda metà del secolo secondo dopo Cristo e per la loro rigida impenetrabilità di sguardo traducono il senso della casta, che, chiusa e reazionaria quanto si voglia, era forte custode d'un equilibrio economico e politico, contro cui più tardi la folla della campagna si sarebbe sollevata, dando a Roma gli imperatori militari, Settimio Severo compreso.

Oltre ad esse si sono inviate le riproduzioni di alcune delle così ben conservate statue delle Terme, rappresentanti Marte, Apollo-Antinoo; inoltre, relativamente all'arco dei Severi, quelle della scena di sacrificio, che è a pretto contenuto romano, piissimo, e dell'ingresso dell'imperatore Settimio Severo in Leptis.

Da Sabratha, che lo spettacolo classico, svoltosi alla presenza del Duce, ha reso particolarmente nobile, proviene il calco delle scene in rilievo, che decorano il pulpito in marmo del teatro e sono una sin-

cera esaltazione dello spettacolo. Scene, che riportano nell'ampio dominio della pantomina, della finzione e della vita. Rappresentazione a sè, di contenuto storico ed allegorico, dovette essere quella raffigurata nella nicchia centrale del pal-

coscenico con armati che assistono a sacrifici e libazioni per Sabratha e l'anima Roma.

Così dalla Libia è giunto alla capitale, per le feste augustee, il segno più compiuto dell'espansione che la romanità dette al teatro nel mondo, coltivando così le masse metropolitane e, più, indigene nell'ammirazione per la sua civiltà.

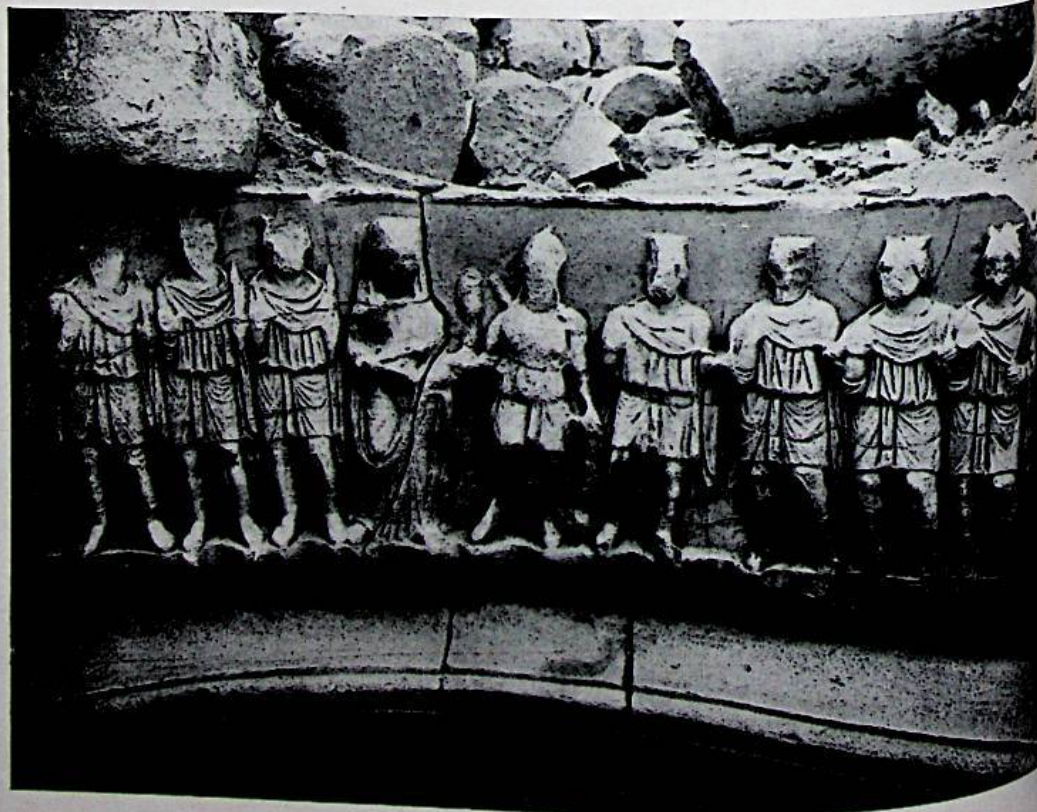
Cirene, altro meraviglioso centro archeologico, ha mandato i calchi di un busto di Agrippina, moglie di Germanico, scultura romana superbamente patinata dal tempo, che offre agli ammiratori un'espressione della statuaria giulio-claudia in quella Cirene, che Augusto curò con radicali e generosi provvedimenti di giustizia.

Si sa che Tolomeo Neoterus legò la Cirenaica ai Romani nel 155 av. Cr. Del suo testamento, che è un vero titolo morale dello stato romano, riprodotto in una stele di marmo, è stato eseguito un calco che ricorderà a tutti lo storico momento della Cirenaica.

Per Cirene i plastici del teatro — anfiteatro, delle terme e dell'Augusteo sono un campione dell'architettura romana impostasi nella città greca, risolvendo un processo di assimilazione e di dominio.

Apollonia con la sua basilica cristiana,

Le personificazioni di Roma e Sabratha fra guerrieri nel teatro di Sabratha.

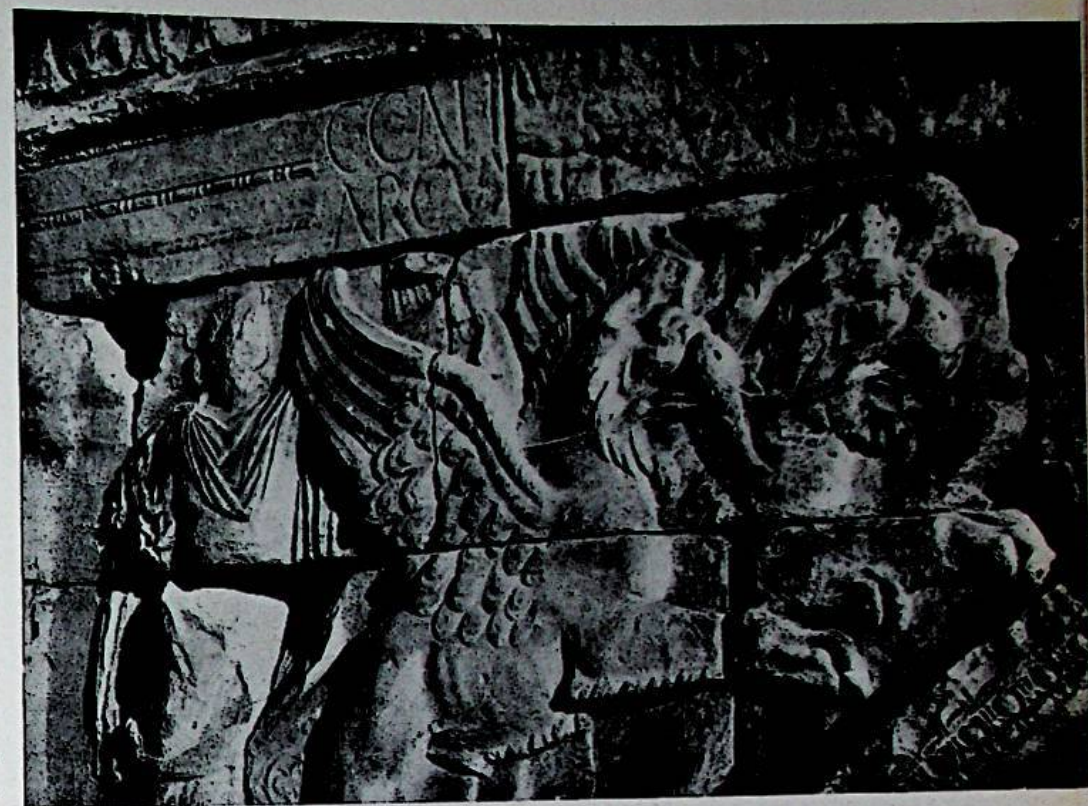


costruita con colonne di un edificio d'età imperiale, dà una prova della bellezza del materiale edilizio romano, che, durevole ancora in tempi tardi, si prestò ad eternare, riadoperato nella chiesa, il nuovo ideale cristiano. La Mostra ne possiede un plastico.

D'altro genere è il plastico di Gasr Beni Gdem in Cirenaica, fervida dimostrazione dell'organizzazione e dello spirito militare dell'impero sin nei secoli più tormentati e penosi.

La civiltà romana fu saggia in ogni provvedimento. Così si deduce anche da un documento amministrativo e fondiario di Tolemaide, dagli scavi della quale proviene un cippo collocato sotto Domiziano, che volle in una revisione catastale iniziata sotto i precedenti imperatori, fosse fatta giustizia ai Tolemensi restituendo loro una terra usurpata da privati.

Dalla stessa Tolemaide si è inviata la riproduzione in gesso di una delle tavole redatte in latino che componevano l'Editto sui Prezzi promulgato da Diocleziano nel 301 dopo Cristo. Dallo studio di essa sarà ricavata una serie di nuovi dati sia sul lessico adoperato per indicare il nome di alcune produzioni o attività, sia sullo Editto stesso quale documento dell'econo-



Fregio dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli: Apollo sul carro.

mia politica antica, di cui recentemente dallo Jacopi sono state trovate delle parti trascritte in una colonna di Afrodisia in Asia Minore.

La romanizzazione dell'interno della Libia è attestata dai plastici di alcuni di

quei monumenti funerari, quali i così noti di Ghirza, che specie in Tripolitania abbondano e si conservano egregiamente.

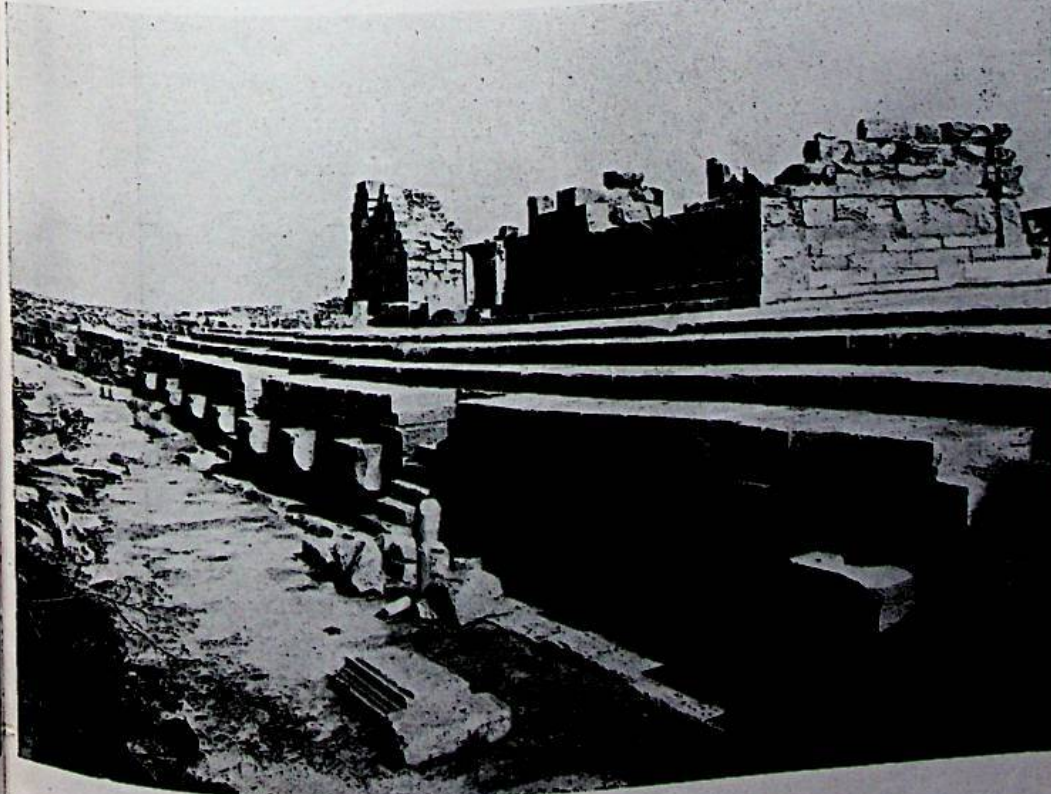
Da Bu Ngem sono provenienti, attraverso i loro calchi, le iscrizioni di Settimio Severo, del Centurione e delle Terme, che si conservano al Museo del Castello e attestano la vigile custodia della civiltà contro le tumultuose orde barbariche dei confini.

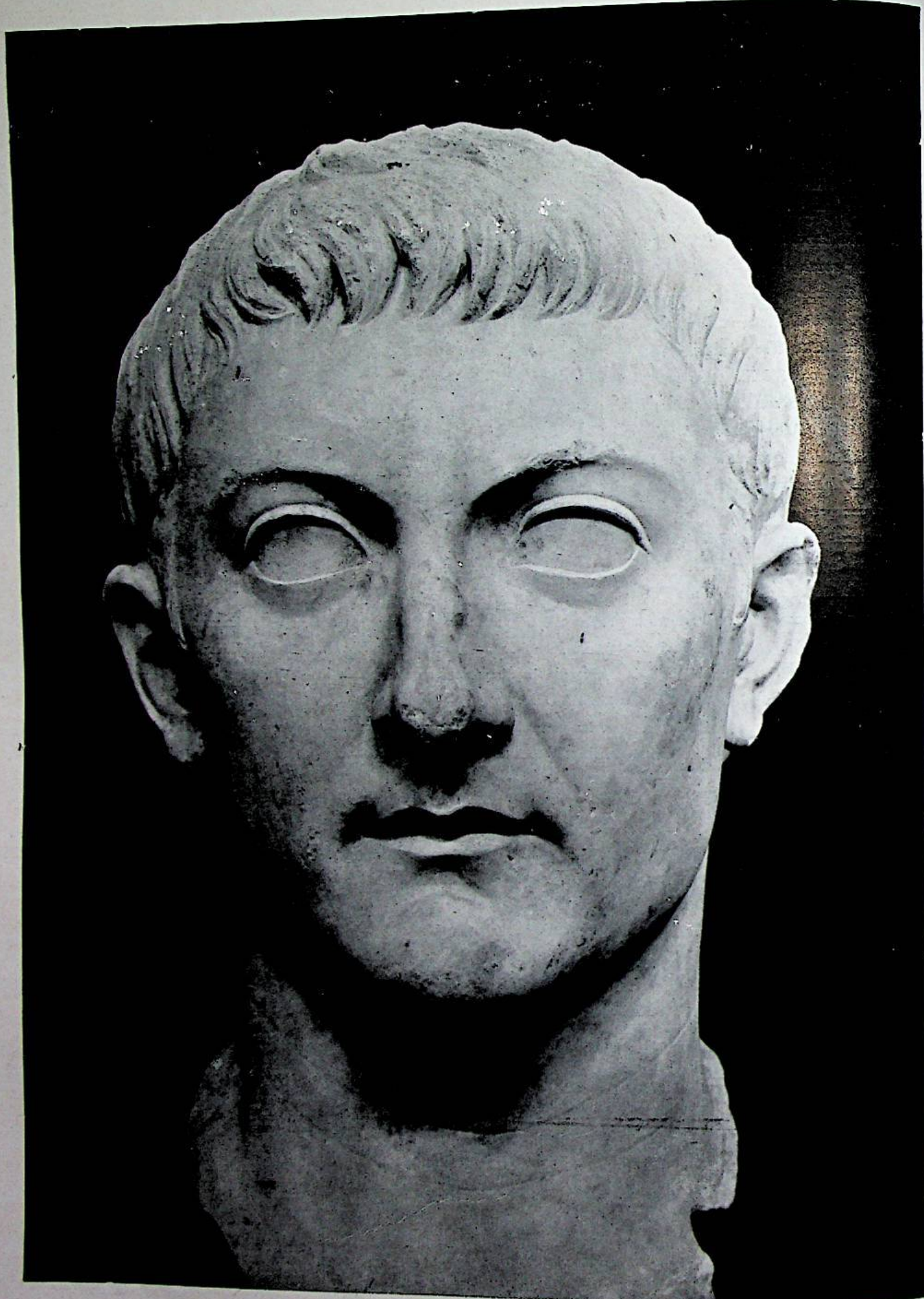
Sulla buia etnografia dei Libi l'arte romana si proiettò come un'aspirazione massima, sublime. Gli spiriti furono soggiogati, se pur rozamente educati, dalla bellezza del monumento in quanto perenne ricordo delle generazioni caduche e affidarono all'architettura il compito di indicare in eterno il loro bisogno di fede ed elevazione sotto il fascio di luce che dalla Roma dei Cesari illuminò le tenebre delle più selvagge e lontane latitudini.

A continuità morale ed effettiva della nostra primogenitura romana, un plastico dell'Arco dei Fileni, eretto dal Governatore Balbo tra la Libia orientale ed occidentale, segna la rigenerazione della nostra Colonia, faustamente indirizzata.

GIACOMO CAPUTO

Il tempio e il porto di Leptis Magna.





La Libia nella Mostra Augustea a Roma: la testa di Druso Minore.

I GRANDI STORICI DELL'ISLAM

HENRI LAMMENS

Fra gli scopi di questa rivista vi è quello di servire in qualche modo alla conoscenza della cultura e del mondo musulmano, che non si può dire siano bene o direttamente conosciuti dalla grande maggioranza anche degli studiosi nostri. Dopo aver pubblicato la vita del Profeta secondo la tradizione, illustriamo l'opera di uno dei più grandi studiosi dell'Islam. I libri di Lammens sono fondamentali per conoscere le origini, e la storia del musulmanesimo.

Non tutto lo spirito dell'opera di questo grande storico, che era di origine culturale francese, e gesuita per giunta, è da accettarsi a occhi chiusi, e le sue conclusioni sull'essenza, le origini e le finalità dell'Islam, sono un pò personali, interessate e polemiche.

Ciò premesso pubblichiamo l'articolo del nostro valente collaboratore Guerriero, che obiettivamente esamina a fondo tutta la produzione scientifica del grande orientalista e illustra lo spirito della vasta opera.

Ci fu un momento, — prima della grande guerra —, in cui Roma era il maggiore centro di studi islamici del mondo: e fu quando il Principe Caetani pubblicava gli *Annali dell'Islam* e il Padre Lammens insegnava al Pontificio Istituto biblico.

Una raccolta di estratti «*L'Orientalisme musulman et l'Italie moderne*», pubblicata nel 1914 nella collezione della *Revue du Monde musulman*, si chiudeva con una nota, in cui questo primato veniva esplicitamente riconosciuto. «L'opera del Padre Lammens non è italiana — si leggeva in quella nota —. È scritta in francese ed è cominciata a Beirut; ma è diventata romana attraverso l'Istituto biblico. Il centro degli studi storici sulle origini dell'Islam si è spostato: non è più in Germania, ma, grazie a una duplice serie di opere notevoli, quelle del Principe Caetani e quelle del Padre Lammens, è in Italia».

Il Principe Caetani ha abbandonato gli studi islamici o, per lo meno, non ha pubblicato più niente da circa un quarto di secolo. Il Padre Lammens, colpito da una paralisi del cervelletto nella primavera del 1930, ha trascinato per sette anni il peso di un'esistenza, che era un continuo soffrire, ed è morto il 27 aprile dell'anno scorso. Si è spenta, così, una grande luce degli studi orientali. Ma il grosso pubblico quasi non si è accorto della perdita. Solo poche riviste specializzate hanno dedicato alcune pagine all'insigne maestro. La rivista dell'Università di San Giuseppe a Beirut ha pubblicato un ampio articolo sulla sua opera. *En terre d'Islam* un accurato studio del Padre Mouterde. Omaggi di gregari della Compagnia di Gesù a un confratello. «*Oriente Moderno*» ha dedicato al maestro scomparso un breve cenno; è da sperare che farà seguire un più ampio studio. Sulla stampa quotidiana francese non ricordiamo di aver visto nulla. Forse sarà apparsa la notizia della morte, ma così breve, che ci è sfuggita. Strano mondo, questo, in cui viviamo! Se si ammala una così detta «stella» di Hollywood, i continenti si commuovono, la radio comunica il bollettino quotidiano dei progressi o del regresso del male, i giornali pubblicano vistose fotografie e prolisse biografie. Muore, in-

vece, a Beirut, un uomo che ha rifatto la storia dell'Oriente islamico, e il mondo non trova il tempo per ricordarlo e per onorarlo.

...

Henri Lammens nacque a Gand il primo luglio 1862 (1). Sbarcò in Siria a sedici anni, insieme con due compagni, che dovevano, poi, diventare valorosi arabisti: Edouard van de Put e Alphonse van den Hoven. A Beirut diventò l'allievo preferito del Padre Lou's Chekho. Più tardi, soggiornò per studi in Inghilterra e in Austria. Nel 1897 lo ritroviamo a Beirut, prefetto degli studi arabi e francesi. Ivì egli divide la sua attività fra l'insegnamento e la produzione scientifica. Nel 1891 pubblica il *Cours gradué de traduction française-arabe*. Nel 1894 inizia la pubblicazione del suo studio «*La chantre des Omidès, notes biographiques et littéraires sur le poète chrétien Akhtan*» sul *Journal Asiatique*. In quegli anni, viaggia molto, specialmente nel periodo delle vacanze estive. Percorre le isole dell'Egeo, l'alta Galilea, l'Hauràn, la regione di Homs, quella di Alessandretta, g'unge fino a Petra, da per tutto interrogando, osservando, raccogliendo documenti, notizie archeologiche, dati topografici. Egli stesso ha descritto nel *Musée belge* e nella *Revue de l'Orient chrétien*, negli anni fra il 1899 e 1905, molti di questi suoi viaggi e ha riferito circa i risultati di essi. Quasi contemporaneamente, per essere più precisi, negli anni fra il 1898 e il 1903, nel *Cosmos catholique*, in *Etudes* e nella *Revue de l'Orient chrétien* pubblica delle cronache sull'Islam nelle Indie, in Bosnia, in Arabia, sul conflitto fra elleni e arabofoni, e favore del cristiani nel Levante, sulle Chiese ortodosse, sul protettorato francese e del Libano, sul sionismo in Turchia. Così, in quegli anni, egli abbandona più volte il campo sereno degli studi storici per fare delle scorrerie in quello ben altrimenti ardente delle controversie politiche.

Confessiamo che per quanto riguarda la

(1) - Le notizie e i dati bibliografici che seguono sono ricavati dallo studio dianzi citato del Mouterde. Anche i passi tra virgolette, senza citazione d'autore, sono del Mouterde.

valutazione dei risultati politici dell'opera svolta, in quegli anni, dal Lammens come educatore e come orientalista, non possiamo condividere il punto di vista del Padre Mouterde. Questi nota, con evidente complacimento, che il Lammens «aveva tutte le qualità della sua razza: all'ardore, che colpiva tanto i suoi contemporanei, a un vivissimo amore della libertà, che lo faceva insorgere contro ogni oppressione ed ogni ingiustizia, egli congiungeva uno spirito positivo» ecc. E poco dopo: «Professore di grammatica, e poi di belle lettere, al collegio secondario dell'Università di San Giuseppe, egli preparava, con grande anticipo, le anime ai movimenti di emancipazione, che negli anni fra il 1906 e il 1916 e poi, dopo la guerra, misero capo a un nazionalismo arabo, dapprima soffocato dalla Turchia dei Sultani, poi vittorioso. Due capi del nazionalismo estremista odierno, il sunnita Subhi bey Barakât, e l'emiro druso, Scekib Arslan, furono suoi allievi; e il primo se ne è sempre ricordato con riconoscenza. Accanto a questi figli fuorviati, si schierano, ben più numerosi, i libanesi, ai quali egli fece prendere coscienza della loro patria e delle sue istituzioni cristiane sia per mezzo dell'insegnamento, sia per mezzo dei libri, di cui indicheremo fra poco il titolo e il valore».

In altri termini, l'opera del Lammens contribuì potentemente a creare o far risorgere un nazionalismo siriano e libanese. E di questo siamo perfettamente convinti. Ma di questo risultato, secondo il Padre Mouterde, ci sarebbe da compiacersi altamente in quanto il movimento fu diretto contro l'oppressione turca, e ci si dovrebbe, invece, rattristare profondamente in quanto esso si volse poi contro la dominazione francese «*Enfants perdus*» chiama il Mouterde i capi del movimento nazionalista. Perduti per chi? o per quale causa? Crediamo di dovere intendere: per la causa francese. L'incoerenza ci sembra flagrante. Sarà opera altamente benefica e civile ridare a una popolazione araba coscienza della sua patria, educarla a sentimenti di indipendenza, prepararla alla emancipazione; ma non ci si può dolere se quella popolazione tragga, dall'insegnamento ri-

cevuto, le ovvie conseguenze e si ribelli così al giogo turco, come a quello francese. A meno che non si pretenda che l'opera del Lammens fosse diretta a educare gli arabi a sani sentimenti di nazionalismo francese.

Ma, prescindendo da queste considerazioni, che si riferiscono, in fondo, a una questione di carattere più generale — quella della educazione da impartire alle popolazioni coloniali —, e tornando al Padre Lammens, ci interessa rilevare il carattere paradossale del fatto, in sé stesso. Il Lammens era un gesuita; era francese di educazione, se non per nascita; ed è stato il più terribile demolitore della tradizione islamica, che l'Occidente abbia prodotto. Maometto, e i personaggi che lo circondarono, la storia delle origini dell'Islam, sono stati del tutto rifatti da lui; ed è superfluo dire che, attraverso la sua critica, poco è rimasto della gloria dell'Islam, molto si è ridotta la parte dei movimenti religiosi nella primitiva storia di esso, e molto è aumentata quella degli appetiti terreni, delle cupidigie, degli intrighi. Ebbene, ciò nonostante, la sua opera ha dato una spinta poderosa al sorgere di un nazionalismo arabo siriano, che, poi, è diventato anti-francese. Non sappiamo come si potrebbe chiamare questo fenomeno, che è, del resto, abbastanza frequente nella storia: forse inversione di fini, forse in altro modo. E, in sostanza, consiste in questo: che chi semina nell'anima dei popoli, sa qual seme vi getta, ma non sa qual frutto ne nascerà; e spesso il frutto è diverso da quello che egli se ne attendeva.

Torniamo al Lammens

In questo stesso periodo, egli attende ai grandi studi, che hanno completamente rifatto la storia del Califfo Omniadi. Nel 1903 pubblica nella *Revue de l'Orient chrétien* un nuovo studio sul poeta Akhtal; poi, nei *Mélanges de la Faculté orientale de l'Université Saint-Joseph*, a cominciare dal 1906, pubblica: *Notes de géographie syrienne, Etudes de géographie et d'ethnologie orientales*, i due grandi studi su *Moawia I e Yazid I*, e la piccola dissertazione *la Bâdia et la Hira sous les Omayyades - Un mot à propos de Msattâ*, che è uno studio acuto e penetrante sulla villeggiatura al tempo degli Omniadi.

Man mano, l'oggetto principale dei suoi studi si va spostando: dai primi Omniadi, egli va risalendo all'Islam primitivo. Nel 1909 e nel 1910 è al Calro, al collegio della Compagnia di Gesù, ove può a suo agio attendere ai suoi studi. Poi, negli anni dal 1911 al 1914, è a Roma, ove insegna lingua araba e storia orientale all'Istituto biblico. In questo periodo, pubblica, l'uno dopo l'altro, tutta una serie di studi sul periodo delle origini dell'Islam: *Coran et Tradition: comment fut composée la vie de Mahomet?* e *Mahomet fut-il sincère?* sono nei tomi I e II delle *Recherches de science religieuse* (1910 e 1911); *L'âge de Mahomet et la chronologie de la sira* è nel *Journal asiatique* del 1911. Nei tre anni trascorsi a Roma, le pubblicazioni si incalzano: forse la più importante è *Fâtima et les filles de*

Mahomet, Notes critiques pour l'étude de la sira (1912). Questi studi hanno una importanza fondamentale nella letteratura orientalistica moderna e per la storia dell'Islam in quanto dimostrano in maniera irrefutabile quale sia il vero valore della *sira* come fonte storica. Egli stesso, nella prefazione ad un libro di questo stesso periodo, chiarisce in modo preciso il suo punto di vista. Ai nostri giorni, egli rileva, non ci si può più avvicinare alla *sira* nello stato d'animo di un Caussin de Perceval e neanche di uno Sprenger o d'un Muir. Noi non consideriamo il problema dell'evoluzione islamica come lo consideravano i nostri predecessori. All'epoca in cui intraprendevamo, a Beirut, nel 1904, gli studi sul regno del Califfo Moawia I, alcuni orientalisti mantenevano ancora fede al vecchio luogo comune; oggi, fortunatamente, passato di moda: «l'Islam è una religione nata alla piena luce della storia». Nel corso di quest'ultimo decennio, pochi anni sono trascorsi senza condurre la critica e sacrificare qualcuna o parecchie delle vecchie posizioni. Essa ha messo in piena luce il debole valore documentario se non della primitiva letteratura islamica, almeno del ricco sviluppo posteriore, rappresentato specialmente dalla raccolta di Bokhari» (R. Dussaud - *Journal des Savants*, 1913, p. 133). A poco a poco una conclusione si è formata, si è precisata: «bisogna riprendere ex novo lo studio della *sira*» (Lettera privata di Snouk Hurgonje - Confr. la sua recensione di *Fâtima* in *Deutsche Literaturzeitung*, 15 marzo 1913); o anche: «l'edificio di questa storia deve essere rifatto dalla base» (Huart, recensione di *Fâtima* in *Rev. hist. relig.*, 1913, p. 361). Queste affermazioni — osserva il Lammens — non ricordiamo di averle trovate in passato, per lo meno in una forma così categorica. Col che, intende dire probabilmente che la critica ha mutato posizione di fronte alle fonti tradizionali dell'Islam primitivo proprio in conseguenza e per merito dell'opera sua. E continua: se, dopo i bei lavori del prof. Goldziher, sembrava imperdonabile che si ignorasse il carattere tendenzioso della tradizione maomettana, un gran numero di islamisti ancora esitavano ad applicare lo stesso verdetto a sezioni considerevoli della *sira*; come se *sira* e *hadit* fossero fonti distinte di informazione.

Noi consideriamo, dunque, — conclude il Lammens — come un segno dei tempi nuovi questa dichiarazione di un maestro meravigliosamente documentato sulla genesi dell'Islam: «es ist allgemein anerkannt dass die mekkanische Periode der Sira von der Legende völlig überwuchert und die medizinische stark genug davon infiziert ist» («Wellhausen - recensione di *Fâtima* in *Gött. gel. Anz.* 1913, n. 5) (traduz. «E' generalmente riconosciuto che il periodo meccano della *sira* è completamente soffocato dalla leggenda e che anche quello medinese ne è fortemente inficiato»). «Questo è stato sempre il nostro avviso» dichiara il Lammens; ma trova troppo assoluta la proposizione del Wellhausen, per lo meno nelle parti che egli sottolinea e che noi abbiamo trascritte in corsivo.

Per quel che riguarda la critica delle fonti, dunque, il grande merito del Lammens consiste nell'aver egli scoperto che la *sira* non è una fonte storica indipendente, ma è un tessuto di notizie biografiche tratte dal *hadit* e cucite l'una all'altra (Cfr. Becker - in *Der Islam*, IV, 1913 - s. 267).

Dopo questo, tutta la storia dell'Islam primitivo è da rifare; e, in particolare, è da rifare la vita di Maometto. Questa appunto è l'opera che dovrebbe costituire il coronamento e la conclusione di tutta la vita del Lammens. Egli sembra risoluto a compierla: «il materiale è pronto — scrive nel 1914, ripetendo una frase di un suo critico — non c'è che da metterlo in opera». Ma lo scoppio della guerra lo induce a rinviare la grande fatica. Egli pensa che, «sebbene pubblicata in Europa, una biografia critica del Profeta, opera di un cristiano e di un gesuita, sembrerebbe ai musulmani una bestemmia intollerabile» e nuocerebbe alla causa degli alleati. Il mondo della cultura perde così l'occasione di avere una biografia di Maometto quale forse non avrà mai più.

Nell'ultimo anno di permanenza a Roma, il Lammens pubblica *Le berceau de l'Islam* (Roma, 1914, che è connesso strettamente ad altri due studi posteriori di parecchi anni: *La cité arabe de Taïf à la veille de l'hégire* (Beyrouth, 1922) e *La Mecque à la veille de l'hégire* (Beyrouth, 1924). Entrambi nei *Mélanges de l'Université St-Joseph*.

Nel *Berceau* il Lammens studia l'Arabia alla vigilia dell'egira, con speciale riguardo alle popolazioni nomadi. Nelle altre due opere studia la popolazione cittadina in Arabia nello stesso periodo. Le tre opere, quindi, si integrano e si completano a vicenda e formano, tutte insieme, un mirabile panorama dell'Arabia all'apparire della nuova religione.

Nel libro su *Taïf*, il Lammens studia la fertilità della regione, il clima, la popolazione, la religione, i partiti politici, la vita intellettuale in *Taïf*; in un ultimo capitolo, esamina anche perché la tradizione si sia sempre dimostrata ostile, a *Taïf*. Ma due capitoli ci sembrano particolarmente interessanti, perché gettano un raggio di luce su un aspetto del tutto inesplorato dell'Arabia preislamica e islamica: quello sulla vita economica di *Taïf*, e quello sulle relazioni fra *Taïf* e la Mecca. Il Lammens, in essi, studia la posizione centrale di *Taïf* e le vie che vi mettevano capo, l'importanza del mercato di *Okâz*, le relazioni di *Taïf* con il Yemen; quindi la resistenza dei beduini di Sarât all'Islam per conservare i loro vantaggi economici; il prestito a interesse a *Taïf*; le relazioni finanziarie e gli scambi fra *Taïf* e la Mecca.

Lo studio dell'economia dell'Arabia preislamica viene ampliato e approfondito nell'altro volume, quello sulla Mecca, che è tuttora fondamentale per chi voglia capire qualche cosa del commercio carovaniero nell'antichità; e ad esso, infatti, si sono riferiti studiosi come Franz Cumont e Michel Rostovtzeff. Il Lammens studia le lotte per il dominio della via delle Indie nell'antichità; le vie commerciali che passavano

per la Mecca; gli accordi diplomatici e commerciali nell'Arabia preislamica; la finanza, i finanziari e il credito alla Mecca; il commercio caravaniero, l'organizzazione e il finanziamento delle carovane; le fortune alla Mecca.

Attraverso lo studio della vita economica dell'Arabia all'epoca della predicazione islamica, si delineano con forte rilievo alcune delle ragioni meno note del successo della nuova religione. Alcuni dei compagni del Profeta fra i più venerati appaiono commercianti e finanziari abilissimi e audaci. Abdurahmān ibn Auf era venuto v'a dalla Mecca senza un soldo; ben presto organizzava da Medina carovane di 700 camelli; e dieci anni dopo la morte del Profeta era ricco a milioni. « Sotto ogni pietra — egli si vantava — io sono capace di scoprire un tesoro ». E di un altro dei suoi compagni, il Profeta stesso diceva: « farebbe fortuna vendendo niente altro che sabbia ».

Si vede di che sorta d'uomini si circondasse il Profeta; e si vede anche quanto la storia guadagni di chiarezza quando si raccolgono nel loro vero ambiente il maestro e i suoi discepoli. In sostanza il Lammens insinua — a volte affermandolo esplicitamente, a volte solo lasciandolo capire — che i motivi, per i quali molti seguirono il Profeta, furono tutt'altro che religiosi, e che la nuova fede fu per parecchi un ottimo affare.

Ma di molti altri movimenti storici si potrebbe dire e, difatti, si è detto lo stesso. E, in fondo, la tesi si risolve nell'altra: che gli uomini sono sempre uomini o, se si preferisce parafrasare una formula nietzschiana, « umani, troppo umani ».

Ora il Lammens torna agli studi sugli Omniadi, ai quali già si era dedicato, come si è visto, in altro periodo della sua vita. Non è qui possibile ricordare le memorie, e gli studi, gli articoli che pubblica, in questi anni, sulla storia della Siria. Egli studia la figura e l'opera di ciascun Califfo; studia la leggenda formata sugli Omniadi dopo la loro fine; pubblica nell'Enciclopedia dell'Islam, diretta dagli orientalisti olandesi Houtsma e Wensinck, non meno di ottanta articoli sull'Islam primitivo e sulla Siria, dei quali alcuni su « voci » fondamentali: La Mecca, Tāif, Fātima, Kuraish, Mocawia, Yazid I, Yazid II, i due Walid ecc.; pubblica il prezioso manuale « *La Syrie, précis historique* », che René Dussaud giudicherà « indispensabile a chiunque, funzionario o viaggiatore, metta piede in Siria ».

Il Mouterde elenca ancora alcuni studi che, in questo stesso periodo, il Lammens pubblica nella rivista dell'Università di San Giuseppe, *al-Mashria*. Confessiamo di non avere mai avuto fra le mani questi saggi; epperò non ci resta che riferire quel che ne dice il Mouterde, riservandoci di fare in fine una riserva. Il Lammens, dunque, lavora — dice il Mouterde — con tutte le sue forze a suscitare e a guidare il nuovo patriottismo; il titolo di alcuni suoi studi lo dimostra abbastanza: *Les premières relations entre la France et la Syrie* (1921); *La question libanaise* (1927); *Etudions notre*

histoire (1928); *Syrie et Liban, ancienneté de leur nom* (1929); *L'Etat des Alaonites* (1929); *Suggestions et conseils d'un patriote libanais* (1931); *Comment Damas devint capitale* (1931).

Poiché, come abbiamo premesso, non abbiamo mai scorso questi studi, non siamo in grado di intendere in qual senso il Lammens in essi si sforzi di guidare o di dirigere il nuovo patriottismo. Probabilmente in senso conforme agli interessi della potenza mandataria. In altri termini abbiamo il sospetto che il Lammens faccia in essi opera di propagandista politico, cercando di indurre le popolazioni cristiane ad appoggiarsi alla Francia e ad appoggiare la Francia. Se così è, non abbiamo che da ripetere, qui, quel che abbiamo detto poc'anzi sul disinganni che attendono i paesi colonizzatori, i quali cerchino di fare del nazionalismo delle popolazioni assoggettate uno strumento del proprio dominio.

Prima di chiudere la sua grande e luminosa carriera, il Lammens riesce a riunire in una sintesi poderosa tutto quello che è utile che si conosca dell'Islam nel volume: *L'Islam - Croyances et institutions* (Beirut, 1925). Non è che un piccolo volume di 288 pagine, anzi, se si prescinde da quelle della bibliografia e degli indici, di sole 245 pagine di vero testo; e costituisce il quadro più esatto e più vivente dell'Islam, che sia mai stato fatto. Esso prende posto fra le opere fondamentali sull'Islam: il dott. Hartmann lo paragonava alle *Vorlesungen über den Islam* del Goldziher o al *Mohammedanism* di Snouk Hurgronje. « Queste opere — egli scriveva — descrivono con profondità lo sviluppo storico dell'Islam, ma non cercano di darne un'immagine completa in tutti i suoi particolari. Esse suppongono che tutto ciò sia noto. Così il nuovo volume del Lammens colma una vera lacuna. Esso espone, in 250 pagine, una materia straordinariamente ricca, e, nonostante la sua plenitudine, resta perfettamente leggibile ». (*Orientalische Literaturzeitung*, 1927 - citato dal Mouterde). Il Nallino, in *Oriente moderno* scriveva che « in ogni capitolo si riconosceva la mano del maestro, o che o che si trattasse di secoli passati, o che o che si trattasse di avvenimenti contemporanei ». Per carità di patria meglio non ricordare la traduzione italiana, pubblicata dall'editore Laterza, della quale la signora Laura Vecchia Vaglieri fece giustizia in un articolo in *Oriente moderno* del 1929: basti dire che la recensione era lunga nove pagine e, di queste la maggior parte era occupata dall'elenco degli errori della traduzione.

Nel suo genere è un monumento poco banale questa religione originaria d'Arabia, antica di tredici secoli e che, ancora oggi, sotto le sue volte lesionate, dietro le sue muraglie in rovina, offre asilo a 200 milioni di fedeli: — così aveva scritto il Lammens molti anni prima del 1914. — Sarebbe folle pretendere di abbracciare con uno sguardo così vaste dimensioni. Malgrado i segni evidenti di decrepitezza, la sua massa pesante, composta di materiali disparati, si ostina a sfidare l'azione del tempo. Concezione bizzarra, sorta di sfida alle leggi del-

l'equilibrio, ai nostri principi d'ordine, di armonia; non meno sconcertante per la sua brusca apparizione, per la rottura che apparentemente opera col passato, e per il fascino che esercita su una parte notevole — e non la meno bella — dell'umanità, che essa ha bruscamente strappata alla civiltà!

Queste parole il Lammens aveva scritte, come abbiamo detto, nel 1914. Ora, nel 1927, giunto al termine della sua carriera, egli affronta risolutamente quello che aveva definito « un monumento poco banale »: lo smonta, se così si può dire, pezzo per pezzo, e, ciascun pezzo, sottopone a rapido, ma penetrante esame. « Un libro di buona fede! ecco quel che vuol essere questo lavoro — scrive egli stesso nella prefazione — senza controversia, né polemica: *sine ira, nec studio*. Esposizione del tutto obiettiva delle credenze, delle istituzioni dell'Islam ». E il libro è tutto questo. Ma è anche assai più: è un capolavoro di logica e d'erudizione.

Con questo, abbiamo anche detto quali siano i limiti di esso. In ogni religione è un *quid* di irrazionale, qualche cosa che non si lascia analizzare coi mezzi della logica e dell'erudizione, per quanto perfetti. Questo *quid* è nell'Islamismo non meno vivo e presente che in altre religioni forse più alte per contenuto etico; e questo *quid*, appunto, è quello che lo stesso Lammens, nel 1914, nel passo dianzi citato, chiamava il « fascino » dell'Islamismo su una parte notevole — e non la meno bella — dell'umanità. O siamo pensare che questo *quid* sia rimasto fuori dell'orizzonte del Lammens. Egli è giunto fin dove possono giungere la ragione e l'erudizione; non più oltre. Perciò tutto si capisce dell'Islam, leggendo il suo volume: tranne il mistero; tranne il « fascino » che esso ha esercitato e esercita su tanta parte dell'umanità. Cristiano e gesuita, il Lammens non poteva spiegarselo, né spiegarlo.

Quel che resta a raccontare di questa notevole esistenza è estremamente triste.

Nel 1927, il Lammens, in seguito a una caduta, era stato colpito da paralisi. Il male a poco a poco, si estese, ostacolandolo sempre più i suoi movimenti. Nel 1930 cominciò una lenta paralisi del cervello: ora egli aveva bisogno delle stesse cure che occorrono a un bambino. Nel 1934 la paralisi diventò completa. « Niente di più tragico del contrasto fra quel corpo in rovina e l'anima sempre forte, che si piegava sotto l'annientamento voluto da Dio. Niente stoicismo orgoglioso, d'altronde, in lui. In una delle sue rare confidenze, un giorno, all'infermiere, che gli faceva gli auguri per il nuovo anno, rispose: Ah! se questo non dipendesse che da me, da quanto tempo sarebbe tutto finito! » Il 23 aprile dell'anno scorso un'ultima sincope mise fine alle sue sofferenze.

Torna alla mente una quartina di Omar Khayyam: « Coloro che erano oceani di scienza e che, per il loro profondo sapere, erano come fiaccolle per i loro discepoli..... hanno recitato alcune favole e sono rientrati nella buia notte ».

AUGUSTO GUERRIERO